Piazzetta inv.

Cattini sc

POESIE VARIE
NEL SOLENNE SPOSALIZIO
DI SUE ECCELLENZE
IL SIGNOR
ANDREA PISANI
E LA SIGNORA
MARINA SAGREDO
DEDICATE
AL SERENISSIMO DOGE DI VENEZIA
LUIGI PISANI
AVO DELLO SPOSO.

IN VENEZIA, MDCCXLI.
NELLA STAMPERIA ALBRIZZI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SERENISSIMO PRINCIPE.

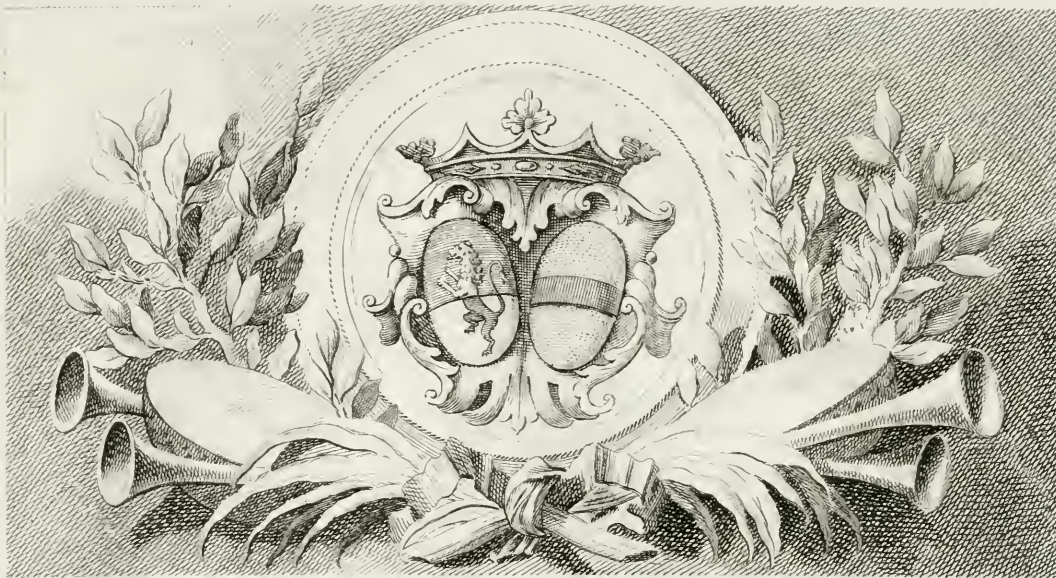
NElla comune allegrezza di tutti
gli ordini per le Nozze dell' Ec-
cellentissimo Signor Andrea Nipote di

Vostra Serenità *non è maraviglia, che io pure ardisca di presentare al suo Trono un qualche tributo d'ossequio. Maraviglia sarebbe se non lo facessi; quando tutti sanno, che ho l'onore fin dalla mia prima gioventù di viver sotto l'alto padrocinio e gli auspizj benefici della Serenissima Casa. Questa Città nella presente congiuntura rinnova la consolazione, che concepì fin da quel giorno, nel quale* Vostra Serenità *per la prima volta comparse colle insegne Ducali, e questo suo diletto* Nipote *andava spargendo al popolo con lieta mano; dimostrando fin d'allora qual dovea esser in tutta la vita. Or chi può mai credere, che io tanto carico*

di obbligazioni, e tanto per ciò vincolato, poteſſi trattener gl' impeti del mio cuore; e non voleſſi nel miglior modo, che ſo e poſſo, far quelle diſmoſtrazioni di giubbilo, che trovaſſi convenienti al caſo ed alla mia profeſſione? Voglio, che reſti anche a' miei figli la memoria de' miei ſentimenti; e ne' materiali, che troveranno appreſtati per queſto libretto, riconoſcano il loro ereditario dovere, venerando e ſervendo con tutte le forze e fortune, che Dio loro vorrà concedere, quel primo fonte di provvidenza, ond' io ſono quanto ſono. Gli pongo in queſt' occaſione a' piedi della Serenità Voſtra, *acciocchè comincino per tempo a conoſcere il loro debito,*

e ſeguendo il paterno eſempio, ſieno per ſempre, qual io profondamente inchinato mi dico

Di Voſtra Ser^{tà}.

Umiliſs. Obblig. Oſſeq. Servidore
Giambatiſta Albrizzi q. Gir.

PER LE NOZZE
DI SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
ANDREA PISANI
NIPOTE DEL SERENISSIMO
CON SUA ECCELLENZA LA SIGNORA
MARINA SAGREDO
ODE
INDIRITTA ED UMILIATA
A SUA SERENITÀ.

ALma Città, che del marino ſuolo
Altera ſorgi, e diſpiegando l'ali
Invitte ed immortali,
E per Terra, e per Mar ſtendi il tuo volo,
Volgi il regale tuo ſguardo ſereno
Agli Spoſi novei, che accogli in ſeno.

Da Voi, dell'Adria o Figli, e dall'adorno
Talamo generoſo ora ogni Gente,
Quale dell'Oriente
Brama Augellin talor che ſorga il giorno,
Pur'aſpetta veder nel noſtro Cielo
Nuovi germi produr l'antico Stelo.

Germoglieran le Porpore, e le aurate
Auguſte Stole, e i venerabil'oſtri;
Fregi, donde hanno i voſtri
Maggiori eterno grido in ogni Etate;
E quel germoglierà Fregio, che luce
In Lui, ch'è giunto al ſommo onor di DUCE.

Nè ſol per così grande e ſovran fregio
Il chiaro nome ſuo alto rimbomba;
Che già con egual tromba
Suona il ſuo merto, ed il ſuo oprare egregio:
E rammentano ancor Senna, e Tamigi
Il buono, il ſaggio, il ſplendido LUIGI.

In Lui, d'alta Radice o Frutto degno,
In Lui ti ſpecchia, e poi ſecondo quella
Immagin, la novella
Prole informa, di tal Pianta ſoſtegno;
Che il ſuo gran lume, gli altrui lumi imbruna,
O quaſi i raggi Vetro, in ſe gli aduna.

Ora in che vaſto, o Muſa mia, mi guidi
Profondo Mare, e di confini ignoti;
Pria di cercar remoti
Hanſi per te a vedere i vicin lidi:
Volgi a' lieti Imenei la prora, e quivi
T'arreſta, e vedi, e ciò che vedi ſcrivi.

Della candida Fè ſcrivi, del ſanto
Nodo, ond'Amor le due bell'Alme accoppia
In sì mirabil Coppia,
Che due Salme leggiadre una ſol tanto
Per Lui diventan; un quel lume grande,
Che in due chiare Proſapie ora ſi ſpande.

Scrivi con dolce e con arguto ſtile
Del fervido Garzon, che or Lei diſtringe;
E come Amor dipinge
D'ambo le guance d'un color ſimile:
Di ſimil foco i cuori d'ambo accende,
E nuov'eſca dall'un l'altro riprende.

Scrivi in Lei, che dentro all' intelletto
Più che mai ſente Amor che le ragiona,
E là dov' Ei la ſprona
Volge i dolci penſier, volge l' affetto:
Dal ſolo sfolgorar de' ſuoi begli occhi
Ben moſtra quanto Amor la punga, e tocchi.

Scrivi di Lor, che in onorata Schiera
Nell' infallibil vedi oſcuro Fato;
Che, come ivi è ſegnato,
Quel Ceppo illuſtre non vedrà mai ſera,
E alle future genti faran fede
Dello ſplendor, che gli occhi noſtri or fiede.

Ma non è da mie' incolti e rozzi carmi
Dipigner quel, che il mio penſiero adombra,
Se non forſe l' ombra
Ei fien, qual nelle effigi; ed omai parmi
Che i dotti ſtudj degli altrui pennelli
Preſſo a tal ombra appariran più belli.

A SUA ECCELLENZA SPOSA

LA NOBIL DONNA

MARINA SAGREDO

SONETTO

QUal mai tra tante, onde Natura ed Arte
E Sorte amica ancor v'orna e rifchiara,
Qual fia, MARINA, la più illuftre e rara
Lode, ch'io fcelgo a pubblicare in carte?

Dirò degli Avi le grand'Opre; e Marte
Fia 'l primo, o Palla? o pur dirò la chiara
Luce del volto; o l'altra a voi più cara,
Che l'Alma abbella, e a poche il Ciel comparte?

O fol dirò, com'EI, che primo regge
Dell'Adria il freno, e tra i gran Duci fplende,
Voi fra mill'altre in fua NIPOTE elegge?

Sì sì, queft'io dirò: chi quefto intende,
Quelle non cerca; e chi quelle ode, o legge,
Quefto da quelle, e niente meno, attende.

Piazzetta in: Cattini f.

DE IISDEM NUPTIIS

ODE

AD SPONSUM.

Quid tarde ceſſas, Heſpere? jam veni
Eja nuptiales Diva refer modos
Referre felices amantum
Diva potens thalamos Deorum.

O Gentis & ſpes & decus Inclytæ,
PISANE longo ſtemmate PRONEPOS,
Ades canenti, quaſque verſas
Principe AVO PATRUISque dignas

Depone curas: te Venus adpetit:
Te Gratiarum blanda vocat cohors:
Te per pharetratas catervas
Cum face ſacra Hymenæus ambit.

Neptunus auctor conjugii: tuæ
Neptunus auctor maximus ADRIÆ,
Sic allocutus ſuave olentem
Cum puero Venerem. Vetuſtas

Quondam sub alti mœnibus Illii
Oblita pugnas, nunc, Venus, Imperi
Consors mei Regina mecum
ADRIACIS dominaris undis

Ductore me, ex quo fœdifragus Cypron
Ceu fulmen uno contudit impetu
Thrax, & Paphon, turpisque circum
Mille (nefas!) tumulavit urbes;

Ut te in Nepotes scilicet auspice
Antiqua virtus serperet ultimos,
Clothoque nequidquam negante,
Usque Patres, Animæque magnæ

In prole faustos transigerent dies.
Quid plura? PISANUM Genus, o Dea,
Me tangit: ANDREAS Superstes
(Sic superi voluere) solus.

Quid debeam ANDREÆ Generi, suis
Sensit ruinis Clodia, sensit &
Ausus Ligur non auspicata
Classe mea penetrare in arces.

Sed gesta Avorum non ego persequar,
Et ille partis sat titulis nitet,
Nymphæ ut maritum, ut pulchriori
Prole Patrem facias beatum.

Irata quamvis, tu quoque, cum dolos
Quos nectit ætas sperneret arduus,
Mirata virtutem, & tegentem
Ævo animum viridi senilem.

Hoc Patre proles quæ mihi germinet?
Quo aut ore Cives Purpureos regat?
Aut jura subjectis ministret
Urbibus? aut adeat tumentes

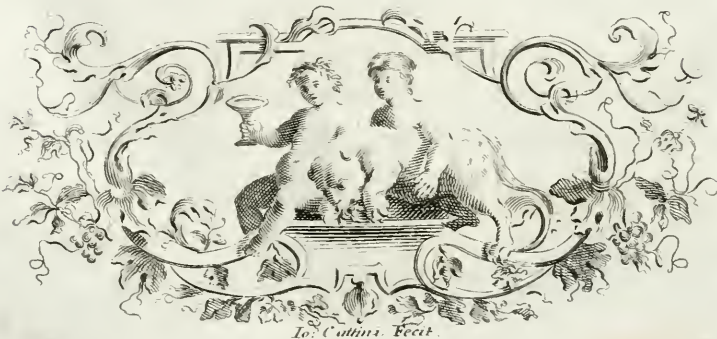
Sceptro tyrannos? aut puer (auguror)
Artus ſub armis duret, & hoſticos
Late greges ſpectandus inter
Scuta ferox galeaſque vexet.

Illum cruentis cædibus aſperum
Virgoque materque horreat: o tibi
(Sperare fas) tantis reſurgat
Auſpiciis, tua regna, Cypros.

Eſt hìc Sagreda germen origine
MARINA pulchra Najade pulchrior:
Illam ſibi optavere matrum
Turba nurum, ſibi turba ſponſam

Optant amantum: liliaque & roſas
Te, Diva, vultu, judice vinceret.
MARINAM ego ANDREÆ favente
Te opto. Tuos rudis illa quamvis

Non curet ignes, tu tamen, & tuus
Hic victor audax Numinum, amabile
Si pectori infligat nivali
Vulnus, amet, caleatque flammis

Non uſitatis inſcia. Dixit, & uvidus
Barbam Pater permulſit, at annuens
Riſit pharetra ſauciantem
Nereidas Cytherea Amorem.

A SUA ECCELLENZA LA NOBIL DONNA

ISABELLA CORRER PISANI,

CHE AL FIGLIO COSÌ PARLA

NELLA PRESENTE OCCASIONE

SONETTO

FIglio, giunſe il momento, onde il mio amore
Vegga dell'opre ſue quel fin bramato;
Se fu ſempre il mio Spoſo in Te adorato,
Dir puoi che ſempre in Te viſſe il mio core.

Or ch'Imeneo pien di Real ſplendore
Forma il NODO da me tanto aſpettato,
Ama fido quel Ben, che il Ciel t'ha dato,
Senza mai degradar dal tuo valore.

Se vivo in Te l'eſtinto Spoſo amai,
Fa che tal ne' tuoi Figli ancor l'adori,
Se le perdite mie ſcemar vorrai.

Al Grand'AVO, alla Patria ergi la mente,
Perchè all'un creſchi Glorie, all'altra Onori,
Ma la Madre amoroſa abbi preſente.

In ſegno d'umiliſs. oſſequio
Domenico Lalli.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

CAVALIERE, E PROCCURATORE DI S. MARCO

C A R L O P I S A N I

Z I O D E L L O S P O S O.

C A N Z O N E.

PRegio, e Diletto, che in diverſe tempre
Seguite degli Eroi la varia etade;
Ditemi per quai ſtrade
Giſte a lato di CARLO ambedue ſempre:
Ma più narrate, or ch'Ei canute ha chiome,
Quanto v'accolga, e come.

Taccia frattanto il popolo che aſſorda
Lieto acclamando i due novelli Spoſi;
Nè d'interromper oſi
Un favellar che col ſuo plauſo accorda.
Potrà forſe empir poi con maggior grido
Tutto l'Adriaco lido.

Noi (già parmi d'udir) quando ridea
Di CARLO in volto Gioventù, ſuo vanto
Femmo non gli agi, o'l tanto
Illuſtre ſangue; ma d'Onor l'idea.
Queſta appagò del Moroſin ſeguace:
Queſta ancor teme il Trace.

Noi tra'l foco nemico andar virile
Femmol' ſu lieve legno. In Adria Noi
Speſſo oprar femmol' poi
Ne' maggior ſeggi il ſenno, arma ſenile.
E ſe Stola per frutto ebbe aurea, ed oſtro;
Un ſeme tal fu noſtro.

Ora a Lui nuovi merti, e nuova luce,
Sua benefica man porge; e tu 'l ſai.
Nè minor gioja i rai
Mandangli del Fratello inclito DUCE;
O di Quel che in la Brenta, e in Adria, ancora
Regnar fa Apollo, e Flora.

Ma di dolcezza ineſſiccabil vena
Gli è, più ch'altri, il Garzon cui ſcelſe il Fato
In sì felice ſtato
Eterna a mantener, e di fior piena,
Sua nobil Pianta; e gli atti or dolci, or gravi,
A ravvivar degli Avi.

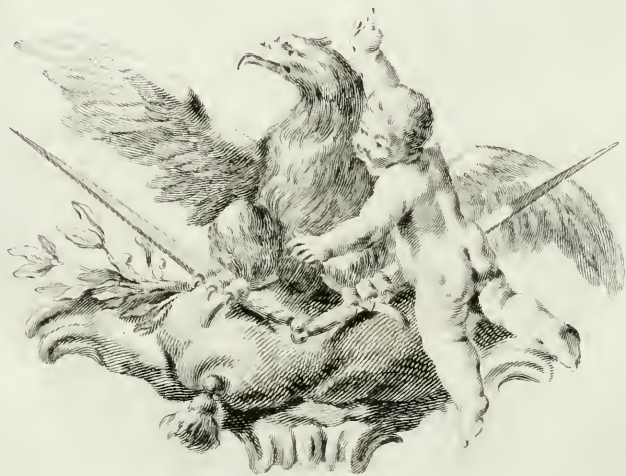
Sì tu, Spoſo, in cui ſplende (ampio teſoro)
Ben culto ingegno, e generoſo ſpirto;
Tu cui di roſa, e mirto
Or cinge Imene; e cui d'uliva, o alloro
Pallade, o Marte ornerà poi la fronte;
Tu ſei di gioja il fonte.

CARLO in te già mirava, e al cor ſentia
Gaudio, di ſe, degli anni, e di te degno:
Or ch'ei te ſol fa ſegno
De' ſuoi ſguardi, per gioja in te s'obblia;
Poich'or Noi Gli moſtriamo inſiem co' pregi
Tuoi, di tua Spoſa i fregi.

Deh guarda, o CARLO (gli diciam) quel folto
Stuol d' Eroi magni, ond'è Nipote, o Figlia.
Ve' com' Ella somiglia
La Sorella e la Madre al senno, e al volto!
Ve' come il suo nel Ceppo tuo risorge,
E ogni suo ben gli porge!

Nè già turbarti, se versar la vedi,
Or che notte è, qualche di pianto stilla.
A sue seguaci istilla
Cotai lagrime Onor. Ma non t'avvedi,
Che Imeneo dal bel volto alfin le terge,
E'l mal rossor disperge?

S'oltre alle prime, ancor ne spande; ah pensa,
Che non sien poi, che lagrimette false.
Degli amplessi Le calse
Materni? Or questi il suo Garzon compensa.
Che piange? Oggi ha bugiardo il pianto in viso,
Se diman vero è'l riso.

Ma allor non piangerà quando vedrassi
Scherzar d'intorno i Pargoletti, o quando
Un col senno, un col brando
Superar gli vedrà degli Avi i passi:
E sì tu, CARLO, in ogni età nel petto
Avrai Pregio, e Diletto.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PROCCURATESSA

CECILIA GRIMANI SAGREDO

CHE ALLA SPOSA SUA FIGLIA COSI' PARLA.

SONETTO

FIglia, felice Figlia, ecco d'intorno
L'Adria del nome tuo lieta riſuona:
L'ordin ſommo di te, l'imo ragiona,
E queſto di tua ſorte è il più bel giorno.

Apollo ancor di nuovi raggi adorno
Vati e Muſe raccoglie in Elicona;
E a quella, che lo cinge, aurea Corona
Della Veneta Dori aggiunge il Corno.

Pure un giorno sì lieto e pien di luce
In me, che ſola reſto, e Madre ſono,
Qualche penſiero nereggiante induce.

Io ti pongo vicina al Regio Trono.
Queſto, che miri, Coronato DUCE
E' il padre della patria: a Lui ti dono.

AD PRÆSTANTISSIMUM SENATOREM

HERMOLAUM PISANUM

SPONSI PATRUUM

ODE.

SEmperne , ſacri verticis incolæ ,
Doctæ ſorores , tuque lyra potens ,
Apollo nobis concinenda
Quæ toties cecinere vates ,

Quoſcumque dius pectoris impulit
Ardor Marito dicere nobili
E ſtirpe junctam æqua puellam ,
Atque diem celebrare lætum ?

Ut nempe priſcæ gloria originis
Commendet ambos , ut numerent domi
Uterque Majores foriſque
Conſilio egregios manuque ?

Dicamne Sponſi quam bene moribus
Mores pudicæ conjugis & decus
Quodcumque reſpondet, colore ut
Haud ita conveniant rubenti

Flores, recludunt uno ubi tempore
Sinum, cum ab Eoo æquore ſplendidus
Titan reſurgit? Vos novarum
Hæc inopes renovate rerum.

Adeſt canenti nam mihi quæ præeſt
Regina cunctis artibus, & parens
Minerva: cantus o quis amplus
Nunc patet inſolituſque campus!

Quin ipſa læto carmine ad inclytum
Fatur Nepotem. Nunc age: ſplendidas,
Quas ſumptu Avus magno paravit
Ne pigeat ſubiiſſe ſedes.

Exempla priſci multa Patres Tibi
Liquere: linquent multaque qui gerit
Sceptrum coruſcans in mare altum
Pars Veneti potior Senatus,

Et quem merentem purpura contegit
Inſignis armis Frater & ipſe quot
Linquet Nepoti tunc adulto
Egregiæ monumenta vitæ!

Aſt Ille præbet gloriæ ad arduum
Cacumen unus tot celebres Duces,
Quot claudit hæc ſedes venuſta
Scripta Virum veterum & novorum.

Commendat iſtos HERMOLAUS *tibi ;*
Cuſtos enim Te quis melior, cui
Verſata primis ſunt ab annis
Scripta Virum veterum & novorum ?

Teſtis laboris, teſtis & ingeni
Qui Te per artes excoluit meas,
Famaque florens, & Latino
Maximus Eloquio Magiſter.

Sic illa, & addens carminibus melos
Diſcurrit oras læta per Adriæ ;
Et juncta Amori, Vos, ait, vos
HERMOLAUM celebrate, Cives.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA

CATTERINA SAGREDO BARBARIGO

SORELLA AMOROSISSIMA DELLA SPOSA

S O N E T T O

Del Signor Domenico Lalli.

DI Vaghe Ninfe un numeroſo Coro
Lieto ſedeva in ſu l' Adriaca riva,
E teſſendo Ghirlande in bel Lavoro,
Ognuna all' opra un dolce canto univa:

Lieto Nettuno i bei concenti udiva
Feſteggiante ancor Egli al ſuon canoro;
E i Marittimi Numi infra di loro
Inalzavan per l' onde eterno il Viva:

Quando in tanta letizia i dolci affetti
Alla Suora in tal dì per far paleſe,
CATTERINA s' eſpreſſe in queſti detti:

Colà del Ciel ne' providi Conſigli
Si fe il tuo Nodo, e il Ciel felice il reſe;
Cara, ben tale ancor l' avrai nei Figli.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

LUIGI PISANI

ZIO DELLO SPOSO.

CANZONE.

DAll' umida tua Reggia
Esci, o Padre Nettuno; esci, e la fronte
D' Alga cinta e di Musco oltre l' usato
L' Adria festosa in sì bel dì ti veggia.
Dal vostro algoso Speco uscite pronte,
Figlie di Dori, al Nume vostro alato:
Giorno giammai più grato
Forse non vi toccò di rimirare,
Da che abitate il Mare.
Uscite, e l' una all' altra sia di sprone:
Alta, illustre, superba è la cagione.

Se il tuo ſavor non chieggo ,
O biondo Apollo, non l'avere a ſdegno;
Già il ſuo mi preſta il gran LUIGI : e poi
Affaccendato oggi così ti veggo
A ricondur più dell'uſato ſegno
Sull' Adriaca Città da' liti Eoi
Lucidi i raggi tuoi,
Che d'incarco novel non ſaprei come
Accreſcerti le ſome.
Bada a te pur , ch'io per cantar i dui
Incliti Spoſi, ho già il favor di Lui.

Ma come uſciron tutte
L'umide Figlie ſulle ſponde amene ;
E d'ANDREA, e di MARINA i nomi alteri
Cantando vanno ? Da chi furo iſtrutte ,
S'io tacqui, e allor che foſſer ſull'arene ,
Scoprir loro voleva arcani veri ?
Folli noſtri penſieri !
Dall'onda di Nettun, dal Ciel, dal lito,
Dal ſuolo anno ſentito
Del bel Nodo parlar , che Amore ordio:
Queſto diè moto lor , nè m'ingann'io.

O Nodo aſſai più eletto
Del già promeſſo al paſtorel ſull'Ida ,
Quando Giudice amico a Vener fue !
Per ogni region , per ogni tetto
Lieto volando Imen porta le grida.
Superbo è il Dio , che le quadrella ſue
Abbiano di que' due
Amanti Eroi ferite oggi le ſalme ;
Di cui le nobil alme ,
Pria di ſerrarſi nel corporeo velo ,
Già ſi ſon viſte e conoſciute in Cielo.

Parmi, che riveſtendo
Se di ſplendor vada la bella Coppia,
Ch'occhio mortale appena regge in ella.
Chi la cagion m'addita? Io non l'intendo.
O ſe l'intendo, avvien perchè s'accoppia
Al lume natural della ſua ſtella
Quello, che adorna e abbella
L'AVO ſul ſoglio, ed una all'altra luce
Congiunta più riluce;
Come Criſtal, che ricevendo i rai
Del Sole in ſe, divien più chiaro aſſai?

Sì; ma non è già il ſolo
Lume, che vien dal Soglio, e lo ſcoperſi,
Quel che tanto de' Spoſi il lume accreſce,
E tutto illuſtra l'Adriano ſuolo.
Temprati in quello ſon lumi diverſi,
Onde sì ſmiſurato alfin rieſce.
In quel s'accoppia e meſce
Di CARLO, e d'ERMOLAO l'alto ſplendore,
Di Marte, e Palla Onore.
Che ſe rende indiſtinte il Sol le Stelle,
In ſe ſteſſe non ſon men chiare e belle.

Da Germi così Egregi
L'Adriaco Genio qual non fia che attenda
Alta prole al girar di pochi luſtri?
Prole, che ornando di novelli fregi
L'inclita Patria, a quelle mete aſcenda,
A cui con opre valoroſe, e induſtri
S'alzaron gl'Avi illuſtri.
Prole, che porti dove naſce il Sole
Dell'Adria il nome; Prole,
Che accoppiando al valor coſtanza e fede,
Sol fia la gloria degna ſua mercede.

L'aſpetti Egli pur tale,
Che tal ſarà, perchè non fur mai viſte
Aquile generar Colombe imbelli.
E la fama per tanto impenni l'ale,
Che di lei predicando alte Conquiſte,
A ſtrane genti e Popoli rubelli,
Di legge e rito felli,
Anticipi il terror. La Gloria intanto
A quel de' Spoſi accanto
Serbi nel tempio ſuo ſito,. che baſti
A capire de' Figli ancora i faſti.

Vanne, Canzone altera;
Narra de' Spoſi l'alta egual ventura.
E ſe brami ſicura
Schernir del tempo i danni uſati e l'onte,
Non ti ſtaccar dal fianco
Di Lui, che ſcritto hai per tua gloria in fronte.

PARLA VENEZIA ALLO SPOSO

SONETTO

Del Signor Domenico Lalli,

DEDICATO A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

MARCANTONIO PISANI

ZIO DELLO SPOSO.

Mira mio Figlio, la tua Spoſa è quella
Che a piè del Soglio al tuo Grand' AVO è innante,
Dall'alta Maeſtà del cui Sembiante
ELLA più fregi acquiſta, e appar più bella.

Ciò che a Te parlo in tenera favella
Attento aſcolta. Or la tua caſta amante
Stringi in Nodo gentil con fe coſtante,
E di pace il bel Nume adora in ELLA.

Sai che io nacqui fra l'onde, e il mio valore
Mi fe Regina; e libero e temuto
Vivrà col Mondo il mio famoſo Impero.

Onde s'or tien LUIGI il mio ſplendore,
Da' tuoi Figli l'iſteſſo or mi è dovuto.
Vanne, che certo il bel preſagio io ſpero.

AD JOANNEM FRANCISCUM

SPONSI PATRUUM

ODE.

Cui lubet gazas & opes superbas
Dicat, & priscum genus, & parentes
Utiles paci, pariterque bello,
Quos bene multos
Jactat Heroum Domus ampla nutrix;
Quosque jamdudum per utramque Mundi
Oram agit penna metuente solvi
Fama superstes.
Hæccine in magno celebrem nepote?
Illius, FRANCISCE, senilis ultro
Abnuit virtus, cupere usitatos
Nescia honores.
Splendide constans, aliena queisve
Cæca sors æque nihilum merentes
Afficit, curare fugit, suoque
Addere spernit

Censui: non is, velut astra, lumen,
Ipse inops, carpens aliunde; clari
Instar at solis proprio ipse late
Lumine fulget.

Tibia tollendus Apollinari,
Seu juvat mores, facilesque cultus
Dicere, ac pronam validamque mentem
Temnere quidquid

Laudat insanum sequiturque vulgus,
Sensibus fastum temere modestis
Præferens, audax nimiumque judex
Cæcus & excors;

Sive præclaris animum disertæ
Artibus fingi docilem Minervæ,
Vimque doctrinæ, ægregiæque velox
Mentis acumen.

Scilicet virtutis amans quod audis,
Rectius laudaberis, orbis ac si
Rex genus quamvis repetas vetusto
Nobile ab ævo.

Omnia hæc sordent sine te jacentque
Prorsus, o Virtus, tibi juncta splendent
Pulchrius, quin & capis, invicemque
Addis honorem.

PARLA IL SERENISSIMO PRINCIPE

ALLO SPOSO SUO NIPOTE.

SONETTO.

NObil del Sangue mio parte più cara,
Per veder chi tu sei mira il mio Trono;
Se della Patria è questo il maggior dono,
A meritarlo un giorno ancor Tu impara.

Or che il Nome di Sposo a Te prepara
L'udir di Padre il così dolce suono,
Pensa renderlo illustre, or ch'io ti sono
Norma di Gloria sì famosa e chiara.

L'alta Eroina che tua Sposa elessi,
Ti custodisca il Ciel, s'Ei te la diede,
Ed egual n'escan Figli ai Padri istessi.

Tal il DUCE PISAN ripien d'affetto,
Ad ANDREA favellò dall'alta Sede,
Poi diélle un bacio, e se lo strinse al petto.

In segno d'umiliss. ossequio
Domenico Lalli.

Piazzetta in. Cattini f.

CANZONE

DEL SIG. LODOVICO BIANCONI

ACCADEMICO ARCADE, INESTRICATO &c.

VOſtre ſon queſte tenere
Dolci rime amoroſe,
Innamorati giovani,
Donzellette vezzoſe;
Nell' ore chete, e placide,
Belle, ſol per piacervi
Talor percoto, ed agito
I poetici nervi.

Canti chi vuol le argoliche
Pugne di Xanto in riva,
E chi vuol delle olimpiche
Ferventi rote ſcriva.
Io che dintorno ſentomi
Fiſchiar d' Amore i dardi,
Su la febea teſtudine
Canto ſol labra, e ſguardi.

Rotto il nimico esercito
Sotto le tende amiche
Canta il guerrier d'indomiti
Destrieri, e di loriche;
Ed il nocchiero impavido
A la nascente aurora
Canta di flutti, e vortici
In su la curva prora.

Te l'amorosa cetera
Oggi cantar desia,
A te Donzella amabile
Le liete rime invia,
Che su l'ali dei Zefiri
Or vengono portate
Lungo l'arene Adriache
Amiche a libertate.

Canto i vezzi, e le grazie
Di tue luci serene,
Che ponno il cor più barbaro
Avvolgere in catene;
E canto le odorifere
Tue nuziali tede,
E pel sentier poetico
Me solo Amor precede.

Il vanto a tue purpuree
Labra contende invano
Il più ramoso e nitido
Corallo americano,
Ed il tesor bianchissimo
De' bei denti somiglia
Terse perle etiopiche
Dentro natìa conchiglia.

Felice te lietiſſima
Fra quante donzellette
Sentiro in ſen le fervide
Dolci d'Amor ſaette!
Non ſempre è ver, ch'ei paſcaſi
D'altrui ſoſpiri, e pianti;
Ridon talvolta, e godono
I prigionieri amanti.

Ma intanto ch'io col pettine
Batto le corde d'oro,
E a le donzelle, e ai giovani
Apro il febeo teſoro,
Veggio, che i pronti, e lucidi
Cavalli il ſol declina
Entro l'eſtrema atlantica
Occidental marina.

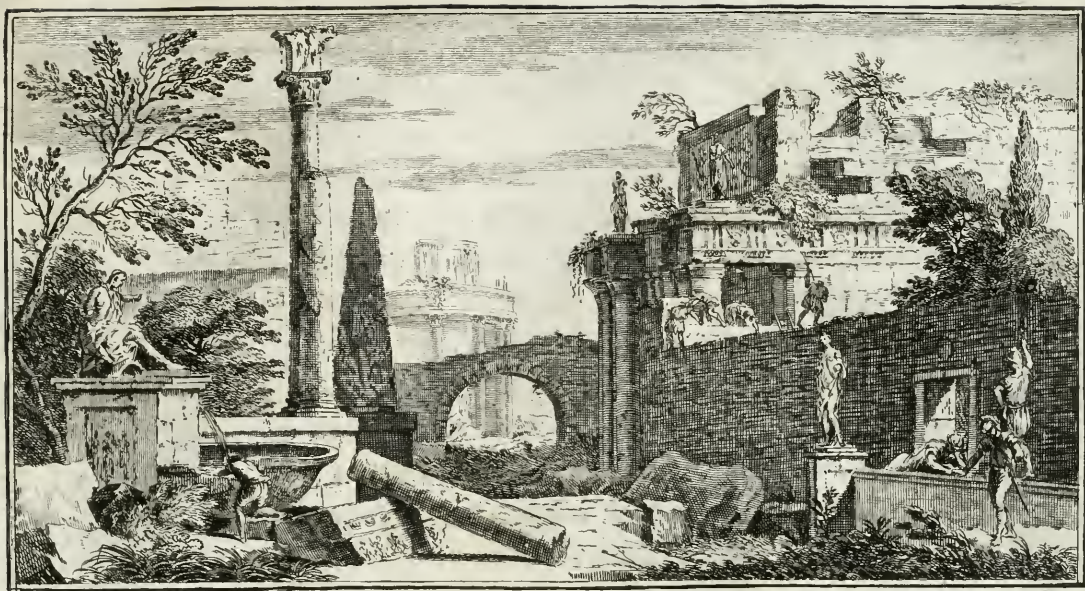
PER LE MEDESIME NOZZE

LITE FRA PALLADE E AMORE

STavano al Trono, dove ha ſede e regno
Il tuo grand'AVO, in lite Palla e Amore.
Dicean: di sì bel Nodo io ſon l'autore;
L'autrice io ſon di sì ben colto ingegno.

Ambi aſpirando al fortunato impegno
Di volerti eternar, del ſuo valore
Premio Amor lo chiedea, Palla dell'ore
Speſe a trarti in Virtude a l'alto ſegno.

Creſcea più ognor ne' Numi il bel deſio,
E col deſio s'accendea l'ira in quei:
Mio, dicea Palla, è il dritto; Amore, è mio.

Il gran LUIGI a i voti d'ambedui
La ſtrada aprio: Per eternarti, a Lei
Moſtrò la Gloria, e moſtrò i Figli a Lui.

A U S P I C I U M

NUPTIIS PISANO - SAGREDIS

E L E G I A

D. P.

DIc, Hymenee, pari num junxeris omine Sponſos,
Num-ve pari nexu pectora ſtringat Amor.
Ambigis hæc repetens? at Gentem introſpice utramque,
Et genus, & mores; conſcius inde ſile.
Non opus effari celebris præconia Famæ,
Nec præferre ju-vat, Sole nitente, facem.
Nomina duntaxat reſonent; imple-veris aures,
Oraque plaudentum; cætera prætereas.
Fæcundes Thalamum, exurgat PISANA Propago;
Adriacis unum Patria, & Aſtra petunt.
An non illa velit, claros Gens inclita Ci-ves
Cui tulit, egregiam teſtificata fidem?
Fulgida Geſta ſonant, veterum monimenta Virorum,
Et belli, & pacis Gloria priſca, recens.
Purpura quid perpes, plauſus, quid equeſtria ſigna,
Principis & rutilans quid Diadema docet?
Geſtorum pretium memorant, fructuſque laborum;
Ci-vibus hæc meritis Patria grata parat.

Quin igitur ſobolem cupiat, meditata ſuorum
Heroum curas, perpetuamque roget?
Speres, Alma Parens; Numen jam vota ſecundat;
A qua vim patitur, proſilit en Pietas.
Hæc Atavos comitata prius, per tempora major,
Cunctos aſcendit maxima facta gradus.
Id vitæ integritas præfert, id moris honeſtas,
Relligio, in rebus perpetuuſque modus.
Offerat hæc Gentem Coelo, referetque perennem,
Fundere nam Pietas irrita vota nequit.
Exurgat gradiens Inopum circumdata turba;
Hos Numen Minimos clamitat eſſe ſuos.
Utque ſuis præſto eſt, Altores inde ſuorum,
Natorum & Natos, quin ſupereſſe velit?
Heroum ſoboles, claræ ſpes unica Gentis,
ANDREA, eſt rerum credita ſumma tibi.
Quam bene Majorum geſtes cum ſanguine mentem,
Sat morum probitas, ingeniumque monet.
Te ſibi proponat majorum exempla ſecutum
Exemplar fulgens Poſtera Progenies.
Quod reliquum, Sponſam magna de ſtirpe SAGREDAM
Nactus, quæ reſonat dotibus una tuis.
O Par egregium! vivax o Gloria ſtirpis,
Fulgor & Externis, Adriaciſque Decus!
Det Numen, Nati ſurgant, ac inde Nepotes,
Horum tum Nati; proſpera ſit Series.
Hinc amor in Patriam, Patrum virtuſque ſuperſit,
Ævi ſit ſpatium Gentis, & Urbis idem.

SONETTO

DELLO STESSO.

DEll' Adria vidi un dì ſull' alta ſponda
Ninfa gentil, che del più bel parea
Spoglia aveſſe d'Amor la Madre Dea,
Gioir feſtoſa, e gonfia al par dell'onda.

Chiedei ſorpreſo. E qual piacer t'innonda
Il Cor, o Ninfa? ed ella ſol facea
Cenni additando, che le rattenea
Gli accenti in petto un'eſtaſi profonda.

Soggiunſi allor. Intendo; o gran novella
Ti giunſe di ſtupor, o in ſen ti nacque
Strana fiamma d'amor; dimi, favella.

Piegoſſi alfin, e di ſvelar le piacque
Gioja nuzial, e in voce lieta, e ſnella,
PISANI, diſſe, e il Ciel mirando tacque.

SONETTO

PRia di veſtir quaggiù ſpoglia mortale,
E far delle voſtre Alme il Mondo adorno,
In Dio Voi godevate, e l'immortale
Sua gran Mente era il voſtro almo ſoggiorno.

Di Virtute, e di Amor penſiero eguale
Nacque in Voi colaſsù fin da quel giorno;
Forſe non ſi vedea che foſſe tale
Altra Alma fra le tante a Voi d'intorno.

Indi diſceſi ad abitar fra noi,
In Voi forſe desìo di unirvi Spoſi,
E dal Ciel venne il deſiato Dono.

Da sì bel Nodo verran Figli poi,
Che della Gloria avita un dì geloſi
Daran Guerrieri al Campo, e Prenci al Trono.

In ſegno di oſſequioſ. riſpetto
Domenico Bonomi.

PRO IISDEM NUPTIIS

E L E G I A.

EGredere a laribus Virgo ; mora lædit Amantes ,
Te charites , roſeo te vocat ore Venus .
Ipſe Amor exultat feſtivo in Littore Victor ,
Innectens capiti Serta , facemque gerens ,
Ipſæ te Nymphæ expectant , invitat & apto
Mille poetarum carmine lætus Hymen .
Egredere e laribus Virgo ; mora lædit Amantes .
Anne verecundus ſpargitur ore pudor ?
Virginis in vultu decuit pudor hic , placuitque ;
Si decet , haud placet hic mixtus amore pudor .
Quæ dudum latuit Virtus , nunc exerat alas ,
Ut clara eſt , latebris exeat illa ſuis .
Sit Soror exemplo , cujus modo cognita virtus
Te quoque , ne lateas , victa pudore docet .
Illa ſagax audit , prudens , pulcherrima , cunctis
Dotibus illa nitet corporis , atque animi .
Tu nihil inferior , ſed nec tu ceſſeris illi
Ulla virtutum in parte , nec illa tibi .

Vincens hoc uno, quod nondum cognita virtus
Eſt tua, ſume animos, eja age: abito pudor.
Plaude Amor, illa venit Venetam ſpectanda per Urbem.
Tam pulchra Adriaco Nereis ulla mari eſt?
Quanto cum puris fulges, o Cynthia, flammis,
Concedunt radiis aſtra minora tuis,
Tanto eſt formoſis, formoſior illa Puellis;
Una eſt, quæ haudquaquam vincitur, una Soror.
Matronæ comites, vultuque, habituque decoræ
Quot tibi! queis hodie eſt gloria pone ſequi.
Quid mihi matronas jactas, o Græcia? jactas
Quid mihi matronas, inclyta Roma, tuas?
Illuſtres habuit, quis neſcit? Græcia quondam,
Illuſtres habuit inclyta Roma ſuas.
Utraque ſed vario decurſu temporis; atque has
Haud multas numerat credula poſteritas.
Aſpice quot Venetis ſunt uno tempore in oris,
Quas ornat major forma, fides, probitas.
His tamen incedit ſpectatior ore MARINA;
Ah hodie ſaltem tu quoque cede ſoror.
Pulchra MARINA alias inter ſic eminet omnes,
Ut nemorum cultrix inter Hamadryadas.
Plaudite jam Cives ANDREÆ ducitur uxor,
Iſta illo, ille iſta dignus uterque pari.
O genus amborum præclaro ſanguine cretum,
Et virtute ambo, & nobilitate pares.
Quanta fuit virtus olim majorum utriuſque,
Nunc unus totam ſervat, & una ſuam.
Fortunati ambo, nunc jungitur utraque virtus,
Unaque facta ex hoc fonte perennis erit.
Veſtra ego nunc decora admiror, dum vivitis ambo;
Olim alii prolis poſtera facta canent.

SONETTO

DI SUA ECCELLENZA N. N.

IL gelo diſſeccò ſin la radice
D'antica Vite del Campo ornamento,
Pur da quel tralcio inaridito, e ſpento
Il ſuol Natio doppio virgulto elice:

Il primo, verdeggiar per la pendice
Videſi, e quinci a render frutto intento,
Uno s'eleſſe fra cent'olmi e cento,
Su cui i pampini ſteſe, Olmo felice.

Ma all'altro, che ſinor rimaſe aſcoſo,
Qual arbore ſarà forte ſoſtegno,
E qual ramo gentile il ſuo ripoſo?

Lo ſo, che in queſto ſuol più d'un n'è degno,
Ma lo Stipite eccelſo, e glorioſo
Quello ſarà, ch'oggi fra gli altri ha il Regno.

TETRASTICHON.

Δόξασσεν πάλαι Ἀνδρέας τὰς ἄσματι Μούσας,
Νῦν Μοῦσ᾽ Ἀνδρέου εἴπετε συζυγίαν.

Σοὶ παραλυφθεῖσαι νεμεσῶσι μὲν, ἀλλὰ ἐκείνας
Κάμψαι ἴση Νύμφη βλέμματος, ἠδὲ νόου.

IDEM LATINE.

ANdreas olim celebravit carmine Musas,
Nunc Musæ Andreæ conjugium celebrant.

A Te desertæ velut indignantur; at Illas
Par mente & forma flectere Sponsa potest.